

L'ANALISI NEL LIBRO DI RAFFAELE ALBERTO VENTURA I TRENTENNI CHE RINUNCIANO ALLE ASPIRAZIONI

## Quella generazione disagiata che non si oppone più ai padri

PAOLO DI PAOLO

Edesso, siamo "i disagiati". L'etichetta - appena coniata - stavolta non è caduta dall'alto. Di solito, le definizioni generazionali piovono come meteoriti: ai nati dopo il 1979 sono state assegnate nel tempo le patenti ministeriali di bamboccioni, choosy, sfigati, illusi mittenti di curriculum. La nuova categoria l'ha elaborata, parte in causa, un trentaquattrenne - definitivamente rassegnato all'idea di appartenere a «una generazione troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni ma troppo povera per poterle realizzare». In un testo nato sul web, «un piccolo culto carbonaro» approdato in libreria con il titolo "Teoria della classe disagiata" (**minimum fax**), si parla apertamente di sconfitta. È spiazzante, e malinconico. I libri generazionali, scritti in presa diretta, hanno il più delle volte un tratto propositivo, di rivendicazione e di slancio. Quelli scritti in fase di bilancio equilibrano l'elenco dei fallimenti con la lista dei successi ottenuti. Raffaele Alberto Ventura, nella sua Teoria, salda invece il (cupo) racconto in diretta a un bilancio tutto in passivo. Prematuro o no che sia, non lascia margine a ipotesi di miglioramento. Naturale che in rete si accendesse il dibattito. C'è chi si riconosce nella fotografia scattata da Ventura ai propri coetanei, e chi contesta anche gli strumenti adoperati: Marx e Keynes, Adorno e Illich per ritrarre trentenni costretti a desiderare un'esistenza che non possono permettersi. Un'illusione prolungata, un "bovarismo di massa" che produce frustrazione e risentimento. Il saggio analizza cicli di crescita e stagnazione, prova a sma-

schierare consumatori travestiti da produttori, affonda il dito nella disforia di massa e rilegge la "Teoria della classe agiata" di un economista tardo-ottocentesco, Thorstein Veblen, per definire quella disagiata come «l'avanguardia di un capitalismo in crisi permanente». È il «lusso tragico» di migliaia di giovani che si impegnano a posizionarsi, nella speranza «che qualcuno possa issarli fuori verso una vita migliore». Hanno studiato, hanno sperato, hanno investito o eroso patrimoni familiari, per poi accorgersi che non c'era spazio per tutti. E ritrovarsi "declassati".

Molti dati, anche solo emotivi («i millennials sono caratterizzati dal più alto livello di ansietà, stress e depressione di qualsiasi altra generazione»), sono quasi inoppugnabili. La diagnosi è però senza prognosi, o si arrende a una prognosi nerissima: «Ha dunque ragione chi ci fa la morale oppure chi ci invita a non smettere di sognare?». È la domanda più sbagliata del libro: presuppone che padri e nonni debbano autorizzare, avallare sogni o rinunce di figli e nipoti. Ventura dirà che in parecchi casi quei sogni sono stati finanziati da padri e nonni, ma è sufficiente questo per sentirsi vincolati alla loro approvazione o disapprovazione? Chi fa la morale, quanto è credibile moralmente? E chi invita a smettere di sognare, che cosa ci perde? Non dovremmo trovare una ragione noi, prima di darla a qualcun altro?

Generazione è un concetto ambiguo, un orizzonte mobile, uno spazio sempre troppo largo o troppo stretto. Ma se c'è un tratto che accomuna le ge-

nerazioni precedenti, è forse questo: che la ragione hanno provato a prendersela, o se la sono presa, anche quando avevano torto. Perfino i giovani raccontati da Pirandello: contestavano ingombranti padri garibaldini - a loro volta pronti a rinfacciare, testualmente, «la tavola apparecchiata, la pappa scodellata». Noi rischiamo di bloccare questa dialettica senza avere nemmeno tentato di metterla in moto.

Il campo esplorato da Ventura si limita in sostanza al lavoro culturale, alle «velleità» che non producono reddito, alla «disoccupazione volontaria» di chi non accetta lavori se non quelli per cui ha studiato. I creativi sottopagati (o che pagano per lavorare) sono - dice - «macchine inutili». Ma, come qualcuno ha fatto notare, «interiorizzare» o avere interiorizzato questa presunta inutilità - che sia fatto con un sottile compiacimento o con angoscia - non somiglia comunque alla più penosa delle dismissioni? Avviluppati nella nostalgia o in un anacronistico sogno "borghese", bloccati in una resa senza condizioni, finiamo per dimenticare che la dignità si può pretendere, e che l'autorevolezza - togliendosi quel ghigno di bocca, triste o ironico - si può guadagnare senza farsela regalare da vecchi. E se proprio vogliamo ascoltare i più anziani, meglio fidarsi delle parole di Agostino, ottant'anni, raccolte da Concita De Gregorio: «C'è bisogno di lavorare più che di perdersi in elucubrazioni, o nella rassegnazione. La rivoluzione, ovviamente, non deve essere sanguinaria, ma deve essere decisa e generosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### BAMBOCCIONI

2007: «Mandiamo i bamboccioni fuori casa» disse il ministro del Tesoro, Tommaso Padoa-Schioppa, parlando di affitti agevolati

### CHOOSY

2012: «Non bisogna mai essere troppo choosy» (schizzinosi) consiglia ai giovani l'allora ministro del Lavoro Elsa Fornero

### SFIGATI

2012: «Se a 28 anni non ti sei ancora laureato sei uno sfigato» disse il vice ministro al Lavoro Michel Martone alla sua prima uscita pubblica

### ILLUSI

2017: «Per trovare lavoro è meglio giocare a calcetto che mandare in giro il curriculum» Parola di Giuliano Poletti, attuale ministro del Lavoro

### DISAGIATI

2017: è il termine coniato dallo studioso Raffaele Alberto Ventura per definire una generazione rassegnata ad un bilancio in passivo

Dopo aver studiato e investito su se stessi i Millennials sembrano rassegnati al fatto che non ci sia spazio per tutti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.